



HAL
open science

La politica linguistica di Cesare: origine e funzione del De analogia

Alessandro Garcea

► **To cite this version:**

Alessandro Garcea. La politica linguistica di Cesare: origine e funzione del De analogia. Edoardo Bona; Michele Curnis. Linguaggi del potere, poteri del linguaggio, Culture antiche, studi e testi (23), Edizioni dell'Orso, pp.289-298, 2010, 978-88-6274-190-3. halshs-00737221

HAL Id: halshs-00737221

<https://shs.hal.science/halshs-00737221>

Submitted on 26 Jun 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

LINGUAGGI del POTERE,
POTERI del LINGUAGGIO

LANGAGES du POUVOIR,
POUVOIRS du LANGAGE

a cura di
Edoardo Bona e Michele Curnis

Estratto



Edizioni dell'Orso
Alessandria 2010

La politica linguistica di Cesare: origine e funzione del *De analogia**

Alessandro Garcea
(Toulouse)

On sait au reste que de toujours, les dictateurs, de César à Staline, se sont préoccupés de la langue, y reconnaissant l'image la plus fidèle d'un pouvoir nu, qui n'a pas même à dire son nom. À l'inverse, il semble que la cause de la liberté soit intéressée à ce qu'on dénonce l'artifice des grammairiens et la vanité de leurs règles – jusqu'à soutenir que la langue ne connaît pas d'impossible.

Milner 1979, 28

1. Preoccupato per le sconfitte inferte dai Parti a Roma e impegnato nei preparativi di una spedizione da affidare a Lucio Vero, Marco Aurelio non trova tempo per lo studio e riceve i rimproveri di Frontone (*Parth.* 9: 224, 12-17 van den Hout²), che gli ricorda l'esempio di Cesare:

quod te uix quicquam nisi raptim et furtim legere posse prae curis praesentibus scripsisti, fac memineris et cum animo tuo cogites C. Caesarem atrocissimo bello Gallico cum alia multa militaria tum etiam duos *De analogia* libros scrupulosissimos scripsisse, inter tela uolantia de nominibus declinandis, de uerborum aspirationibus et rationibus inter classica et tubas.

«Quanto a ciò che mi hai scritto, di riuscire appena a leggere qualcosa e soltanto di sfuggita e di corsa a causa delle preoccupazioni attuali, ricorda e medita tra te e te che Cesare durante la terribile guerra gallica, oltre a molti resoconti militari, ha scritto anche due libri *Sull'analogia* dopo ricerche molto accurate, occupandosi tra il volare dei dardi della declinazione nominale, tra gli squilli di tromba dell'aspirazione e dei sistemi delle parole».

Ha certamente ragione John Dugan quando sostiene che le circostanze di composizione del *De analogia* permettono a Cesare di presentarsi come

* Questo lavoro conserva il carattere informale della presentazione orale; una versione più ampiamente documentata sarà disponibile nella nostra edizione commentata del *De analogia* di prossima pubblicazione. Un sentito ringraziamento va a Leofranc Holford-Strevens per le sue osservazioni come sempre molto acute. Il riferimento alla 'politica linguistica' del titolo allude intenzionalmente a un importante studio di Dubuisson (1982), che tuttavia non prende in esame il caso di Cesare.

un «intellectual general», un «bookish military leader»¹, secondo una strategia politico-culturale affine a quella che gli avrebbe suggerito di pubblicare i suoi *Commentarii de bello Gallico* negli anni immediatamente successivi al 54, data probabile della stesura del trattato grammaticale. Vi è tuttavia un legame più stretto tra le conquiste di Cesare nei territori germano-celtici e la questione della lingua. Patrick Sinclair constata che l'attività di giudice di circoscrizione esercitata quale proconsole in Cisalpina permetteva a Cesare di assistere ai tentativi probabilmente inutili dei provinciali di adattare la propria eloquenza al modello tradizionale romano². Pare legittimo dedurre che questa esperienza più volte ripetuta abbia contribuito a delineare i contorni di uno schema linguistico-culturale da mettere a confronto con l'ideale dell'*urbanitas*. Quando nel *Brutus* cerca di definire questo concetto soggettivo e largamente impressionistico, a Bruto che gli chiede «Qual è questo colore di urbanità?», Cicerone risponde (§ 171):

nescio [...]; tantum esse quendam scio. id tu, Brute, iam intelleges, cum in Galliam ueneris; audies tu quidem etiam uerba quaedam non trita Romae, sed haec mutari dediscique possunt; illud est maius, quod in uocibus nostrorum oratorum retinnit quiddam et resonat urbanus. nec hoc in oratoribus modo apparet, sed etiam in ceteris.

«Non saprei. So solo che esiste. Lo comprenderai, Bruto, quando sarai arrivato in Gallia; certo ascolterai anche parole che a Roma non sono usuali; ma le parole si possono cambiare e si può perdere l'abitudine di usarle. La cosa più importante è che nella voce dei nostri oratori vi è come un timbro e un accento più urbano. E questo non si sente solo negli oratori, ma anche negli altri».

La prospettiva di questo passo riflette le procedure di riconoscimento degli aristocratici romani, valutati in base alla conformità con il modello assiologico di cui sono i legittimi detentori e che tra l'altro include un tono di voce e un accento ereditari del tutto peculiari. Poiché simili parametri regolano i meccanismi di integrazione sociale, i *domi nobiles* provinciali risultano in quanto tali collocati in una posizione di dipendenza clientelare dalle cerchie aristocratiche romane, di cui sono invitati a imitare l'eleganza mondana e la raffinatezza espressiva ai fini di una promozione pubblica. Non è un caso che per il pieno inserimento nella comunità romana le differenze di lessico, superabili con relativa facilità, appaiano secondarie rispetto alla *peregrinitas* dell'intonazione e dell'accento³.

¹ Cf. Dugan 2005, 188-189.

² Cf. Sinclair 1994.

³ Pagine illuminanti in David 1983. Sull'*urbanitas*, cf. da ultimo Adams 2008, 18-20.

Al contrario Cesare ritiene che tali aspetti debbano essere considerati del tutto irrilevanti rispetto all'esigenza di delineare i contorni di un tipo linguistico standard. In quei decenni in Gallia si era prodotta una situazione che, per usare le categorie di Uriel Weinreich, si potrebbe definire di «partial language shift», di passaggio di una comunità di locutori dalla lingua madre a una nuova lingua per alcuni usi ma non per altri⁴: ad esempio, nel caso di un'occupazione straniera, i membri adulti di un gruppo nativo possono progressivamente adottare la lingua degli occupanti per i propri rapporti con le autorità del governo. In questo contesto rientra l'episodio riferito in *Gall.* 1, 19, 3, dove Cesare congeda gli interpreti di cui abitualmente si serviva per intrattenersi direttamente con l'eduo Diviziaco grazie all'aiuto di un *princeps* della Narbonese chiamato Gaio Valerio Trucillo ('miserabile, infelice' se connesso con il gall. **trugant-*, 'misericordioso' se connesso con il gall. *trugaredd* 'pietà'):

Diuiciacum ad se uocari iubet et cotidianis interpretibus remotis per C. Valerium Troucillum, principem Galliae prouinciae, familiarem suum, cui summam omnium rerum fidem habebat, cum eo conloquitur.

«Convocò presso di sé Diviziaco e, allontanati gli interpreti ordinari, parlò con lui per mezzo di Gaio Valerio Trucillo, notevole della provincia di Gallia, amico suo, nel quale per ogni cosa riponeva la massima fiducia».

Questa circostanza, in primo luogo, mette in rilievo come gli interlocutori di Cesare non fossero in grado di, o non volessero, parlare greco o latino, rendendo così necessario il ricorso agli interpreti; in secondo luogo, mostra l'emergere presso i membri dell'*élite* locale di competenze linguistiche nuove⁵.

Bisogna perciò immaginare che la proposta linguistica di Cesare sia elaborata in funzione di analoghe situazioni di mutamento e orientata verso una sorta di democratizzazione della *Latinitas*, per usare un'altra immagine efficace di Dugan⁶: l'eloquenza diventa accessibile a tutti, perché soggetta a regole razionali riproducibili, ma finisce al tempo stesso per risultare inoffensiva. Una simile finalità spiega l'opposizione all'eloquenza ciceroniana dichiarata fin dall'introduzione del trattato (*Anal.* fr. 1 Funaioli = fr. 1 Klotz in Cicerone *Brut.* 253), peraltro non casualmente dedicato a Cicerone, in una frase ricca di clausole metriche e di tale complessità sintattica e ambiguità lessicale da suscitare fondati sospetti di ironia⁷:

⁴ Cf. Weinreich 1953, 107.

⁵ Cf. da ultimo Adams 2003, 186. 290. 691.

⁶ Cf. Dugan 2005, 179-180.

⁷ Cf. Hendrickson 1906; l'analisi più persuasiva di questo passo si trova in Lomanto 1994-1995, 16-22.

ac si, <ut> cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaborauerunt — cuius te paene principem copiae atque inuentorem bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existumare debemus — hunc facilem et cotidianum nouisse sermonem nunc pro relicto est habendum?

«E se alcuni si sono adoperati con lo studio e con l'esercizio al fine di dare ai pensieri un'espressione pregevole — e dobbiamo pensare che tu, che sei per così dire l'iniziatore e lo scopritore di questa risorsa, ti sei reso grandemente meritevole nei confronti del nome e della dignità del popolo romano — forse si deve ritenere trascurabile la conoscenza di questo linguaggio semplice e di uso corrente?».

2. Un rapido *excursus* può rendere più chiara l'iniziativa documentata nel *De analogia* nel quadro più generale della politica di Cesare. Alcune riforme da lui proposte attestano la ricerca di una norma assoluta e razionale opposta all'arbitrarietà, ai pregiudizi e alla negligenza dei rappresentanti delle istituzioni. Delle trentotto misure specifiche illustrate da Zwi Yavetz nel suo libro del 1979 è sufficiente ricordare soltanto quattro punti essenziali:

- 1) secondo Svetonio (*Iul.* 42, 2), Cesare «garantì la cittadinanza a tutti coloro che praticavano la medicina o insegnavano le arti liberali a Roma, così da incoraggiarli a restare e da attirarne altri». Al provvedimento è sottesa con evidenza la volontà di ricorrere a professionisti competenti e altamente specializzati nella vita pubblica.
- 2) Svetonio (*Iul.* 44, 3) ricorda anche un tentativo di codificare le leggi che è stato interpretato in vario modo dalla critica: «Condensare le leggi civili e scegliere le migliori e le più necessarie da una moltitudine di leggi diverse per riunire tutto in un numero ridotto di libri». In altri termini, Cesare intendeva eliminare la legislazione inutile e ridondante, risolvere casi di incompatibilità, mettere ordine nei *uolumina* e forse perfino pubblicarli in una sorta di *digest* per un pubblico più ampio.
- 3) Il medesimo principio di centralizzazione dei testi è alla base di un progetto ben più ambizioso, segno manifesto di una politica culturale cui, come ha ben dimostrato Luciano Canfora, è del tutto alieno il principio della censura⁸. Tra il 48 e il 44 Cesare progettò una biblioteca pubblica, che riunisse tutti i testi fino ad allora dispersi nelle *uillae* degli aristocratici romani, per «rendere disponibili al pubblico — come afferma Svetonio (*Iul.* 44, 4) — le più ricche biblioteche greche e latine, affidando a Varrone la cura di acquistare e di classificare i libri». Nonostante le

⁸ Cf. Canfora 2000, app. 4.

sue inclinazioni pompeiane e la critica virulenta del cosiddetto primo triumvirato espressa nell'opuscolo *Trikaranos*, Varrone con questo incarico vide riconosciuta la propria incomparabile erudizione, scrisse subito l'apposito trattato *De bibliothecis* e una serie vastissima di opere destinate, nelle sue intenzioni, a costituire una sorta di riserva del sapere.

- 4) Infine nel 46, tornato a Roma, Cesare intraprese la riforma del calendario con l'aiuto dei matematici di Alessandria, e in particolare di Sosigene. Ciò permise di evitare gli errori e le manipolazioni dei sacerdoti, che si basavano su di un calendario luni-solare di dodici mesi, raccordato all'anno solare mediante l'inserimento di mesi intercalari. Poiché, a causa di interessi economici e politici, i sacerdoti avevano spesso omesso questa aggiunta, nel 46 l'anno civile anticipava quello solare di novanta giorni. Cesare annullò d'autorità lo sfasamento disponendo l'entrata in vigore del nuovo calendario dal 1° gennaio 45. Macrobio (*Sat.* 1, 14, 2) registra e motiva l'evento: «Cesare, vedendo nella determinazione del tempo tutta questa variabilità ancora vaga e incerta, vi stabilì un ordine fisso e determinato, con l'assistenza dello scriba Marco Flavio, che presentò al dittatore una tabella dei giorni stabilita in modo tale che ciascuno di essi potesse essere trovato molto facilmente e che una volta trovato restasse al medesimo posto».

Come osserva a ragione Claudia Moatti, la conoscenza religiosa, giuridica e letteraria alla fine della Repubblica assume la forma di un'eredità dai contorni sfocati, di una sorta di «continent à la dérive», che richiedeva opere di sistemazione e di chiarificazione, e in particolare l'applicazione di criteri razionali per salvaguardare, riordinandolo, il patrimonio culturale tradito⁹. Come con le leggi, le biblioteche e il calendario, Cesare intese fissare alcune norme generali, applicabili da tutti, anche nell'ambito del linguaggio, per sottrarre il sistema linguistico ricevuto dalle generazioni precedenti a ogni sorta di variazione arbitraria.

3. Per individuare quale epoca della storia romana Cesare tenesse presente nel delineare il suo modello di *sermo Latinus*, è opportuno ricordare che tra il 55 e il 54 egli non era più il demagogo *popularis* del 60-59. La sua nuova immagine di generale vittorioso e di conquistatore delle Gallie poteva essere innalzata al livello dei più grandi protagonisti della storia di Roma, e degli Scipioni in particolare¹⁰. La propaganda filocesariana dovette insistere molto su questa identificazione, associando l'elemento nuovo

⁹ Cf. Moatti 1997, 39-40.

¹⁰ Cf. Zecchini 1995, 599-607; 2001, 124-127.

dell'*euergesia*, della munificenza e della liberalità, all'adesione all'etica tradizionale nell'ambito delle virtù personali e private. Ne è una prova il *De re publica* del legato cesariano Lucio Aurunculeio Cotta, scritto tra il 55 e il 54, poco prima dell'omonimo trattato di Cicerone. Nel fr. 1 Peter², conservato da Ateneo (6, 273b), l'autore sottolinea che ancora all'epoca della spedizione in Britannia, presentata come il momento in cui la gloria di Roma si estendeva oltre l'Oceano, cioè oltre i confini dell'universo conosciuto, Cesare si accontentava di possedere solo tre schiavi. L'aneddoto è collegato dalla fonte stessa alla temperanza di Scipione Emiliano, lodato a suo tempo per aver posseduto soltanto cinque schiavi (Polibio fr. 76 Büttner-Wobst e Posidonio fr. 265 Edelstein-Kidd in Ateneo 6, 273a), e i cui tentativi di guidare il senato fornivano a Cesare una sorta di giustificazione etica per una politica volta a modificare istituzioni e strutture amministrative in modo da renderle più adatte all'integrazione delle popolazioni italiche e delle regioni di là dal Po.

Del pari, in ambito linguistico, interpretando le conseguenze dell'inurbamento delle popolazioni del Lazio a Roma come una sorta di decadenza da un'*aurea aetas* coincidente con l'epoca degli Scipioni, quando la purezza era una caratteristica spontanea del latino, Cesare – secondo l'interpretazione perspicace di Cicerone (*Brut.* 258) – promuove una riforma che è al tempo stesso arcaizzante e nazionalistica, in quanto permette di mettere in evidenza i fenomeni più tipici del latino del II secolo a.C., la cui fisionomia viene presa a modello e riprodotta mediante l'applicazione della *ratio* alla lingua¹¹:

solum quidem [...] et quasi fundamentum oratoris uides locutionem emendatam et Latinam, cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis aut scientiae sed quasi bonae consuetudinis. mitto C. Laelium P. Scipionem: aetatis illius ista fuit laus tamquam innocentiae sic Latine loquendi [...]: sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc uixerant neque eos aliqua barbaries domestica infuscauerat, recte loquebantur. sed hanc certe rem deterioerem uetustas fecit et Romae et in Graecia. confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diuersis locis. quo magis expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum prauissima consuetudinis regula.

«Puoi constatare [...] che ciò su cui l'oratore poggia e in un certo senso si fonda è un linguaggio corretto e genuinamente latino. Coloro che finora hanno avuto questo pregio non l'hanno avuto grazie a una norma razionale o a una conoscenza teorica, ma per dir così grazie a una buona abitudine. Non parlo di Gaio Lelio e di Publio Scipione, perché era pregio dei loro tempi

¹¹ Sui problemi sollevati da questo passo cf. Lomanto 1994-1995, 29-46.

tanto vivere onestamente quanto parlare un latino puro [...]; pure allora parlavano correttamente quasi tutti coloro che non erano vissuti fuori di Roma e il cui linguaggio non era stato macchiato da qualche barbarismo usato in casa. Ma senza dubbio il passare del tempo ha deteriorato questa situazione sia a Roma sia in Grecia. Infatti sia ad Atene sia a Roma è confluita da regioni diverse molta gente con abitudini linguistiche corrotte. Per questo soprattutto il linguaggio deve essere depurato e bisogna ricorrere, come alla prova del fuoco per l'oro, a una norma razionale non suscettibile di mutamento, e non avvalersi della pessima regola costituita dall'uso».

Come ancora Cicerone (*Brut.* 261) chiarisce, la *ratio* comprende l'insieme delle leggi dell'analogia implicite nell'idea stessa di sistema linguistico e che permettono di operare una distinzione, in seno alla *consuetudo*, tra forme corrette e forme scorrette o superflue:

Caesar autem rationem adhibens consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat.

«Cesare ricorrendo a una norma razionale corregge l'uso erroneo e corrotto alla luce di un uso puro e incorrotto».

Sul piano non morfosintattico ma lessicale, affinché il discorso possa acquisire, oltre al pregio della *Latinitas*, anche la chiarezza necessaria (*explanatio*), Cesare nel passo forse più celebre del *De analogia* (fr. 2 Funaioli = fr. 2 Klotz in Gellio 1, 10, 4) propone un *dilectus uerborum* estremamente rigoroso, proscrivendo ogni parola che comporti il rischio di creare un ostacolo alla trasparenza del messaggio, si tratti di arcaismi o neologismi, o di forme sotto qualche aspetto estranee all'uso¹²:

tamquam scopulum, sic fugias inauditum atque insolens uerbum.

«Si deve evitare come uno scoglio ogni parola mai udita e contraria all'uso».

Dai frammenti di Cesare e dall'esegesi di Cicerone si delinea un modello di *recta consuetudo* che pare riprendere la nozione ellenistica di *dedokimasmenê synêtheia*, cioè di un uso verificato e accolto come modello linguistico, quale è più volte enunciato da Sesto Empirico nelle pagine dell'*Auersus grammaticos* dedicate all'ellenismo, quando la polemica è rivolta contro Pindarione, un grammatico della seconda metà del II secolo impegnato nella difesa delle tesi di Aristarco¹³. Le medesime categorie teoriche sono alla base della morfologia nominale nel *De lingua Latina*, impostata sulla

¹² Su questo frammento del *De analogia*, cf. Lomanto 1994-1995, 57-76.

¹³ Su questi problemi dibattutissimi, pagine originali in Milanese, 1989: 103-106.

conciliazione di *analogia* e *consuetudo* attribuita allo stesso Aristarco da Varrone in apertura del nono libro (§ 1):

Aristarchus, de aequabilitate cum scribit [et de] uerborum, similitudinem qua[ru]ndam inclinationes sequi iubet, quoad patiatur consuetudo.

«Aristarco, quando tratta dell'uniformità delle parole, prescrive che le forme flesse si attengano a una qualche somiglianza, pur nei limiti in cui l'uso lo consente».

Il *De analogia* attesta dunque l'importazione del sapere grammaticale ellenistico a Roma durante la tarda Repubblica, anche se in nessun caso Cesare dimostra di voler assimilare al greco il latino, cui semmai tende a conferire piena autonomia, imponendo ad esempio il sistema morfologico del latino alla flessione dei grecismi (*Anal.* fr. 20 Funaioli = fr. 22 Klotz in Quintiliano *Inst.* 1, 5, 63)¹⁴:

nunc recentiores instituerunt Graecis nominibus Graecas declinationes potius dare, quod tamen ipsum non semper fieri potest. mihi autem placet rationem Latinam sequi, quousque patitur decor. neque enim iam 'Calypsonem' dixerim ut 'Iunonem', quamquam secutus antiquos C. Caesar utitur hac ratione declinandi; sed auctoritatem consuetudo superauit.

«Ora i grammatici più recenti hanno stabilito di flettere i nomi greci preferibilmente alla greca, sebbene non sempre sia possibile. Quanto a me, preferisco attenermi alla flessione latina finché il buon gusto lo permette, e non usarei più un accusativo quale *Calypsonem* modellato su *Iunonem*, anche se Cesare, attenendosi agli antichi, adotta questo schema flessivo; ma l'uso è prevalso sulla sua opinione autorevole».

4. La natura teoricamente impegnata dell'opera di Cesare sembra riconosciuta dalle fonti più vicine al periodo in cui il *De analogia* fu composto: Cicerone, Quintiliano e Gellio, che conservano i frammenti più importanti pervenuti, non lo considerano mai un'*ars grammatica*, ma ne sottolineano il ruolo nella definizione di un tipo di eloquenza basato sull'uso razionale del linguaggio¹⁵. Invece i frammenti giunti attraverso la tradizione grammaticale si riferiscono a questioni più tecniche, che tuttavia non costituiscono affatto una massa incoerente di osservazioni isolate su fenomeni disparati. È sufficiente limitarsi a un'unica considerazione di carattere generale: pressoché tutte le prescrizioni esprimono una volontà di stan-

¹⁴ Su questo problema, cf. in particolare Santos Palma 1970.

¹⁵ Osservazioni importanti su questa direttrice ermeneutica già in Dahlmann 1935.

dardizzazione. Con questo termine si intende un processo che privilegia forme standard, cioè già esistenti nel repertorio ereditato e conformi a un sistema di norme razionali, e che elimina le varianti opzionali. È il caso dei perfetti a raddoppiamento con vocale *-e-*, del dativo in *-ū* per i temi in *-u-*, del genitivo in *-ē* per i temi in *-ē-*, ecc.¹⁶.

Per questo genere di notazioni il *De analogia* entra nella tradizione grammaticale. Già Plinio all'interno della sua ricerca sui criteri della *Latinitas* stabilisce che l'uso degli *auctores*, studiati senza alcun riguardo per l'epoca in cui sono vissuti o per il genere letterario che hanno praticato, non fornisce un modello univoco ma oppone numerosi contro-esempi alle opinioni espresse da Cesare, inserite nel *Dubius sermo* come *mirabilia* linguistici, simili ai *mirabilia* dell'universo raccolti nella *Naturalis historia*. Probabilmente da questo momento prende avvio la riduzione del *De analogia* alla categoria del trattato grammaticale, quale è considerato dagli artigiani tardi in conseguenza di una serie di mediazioni. Alla fine del III secolo Giulio Romano, attingendo a Plinio, include una ricca serie di estratti cesariani nelle sue *Aphormai*, cioè "Fondamenti" dello studio della lingua latina, una raccolta di parole rare e arcaiche che si situa all'intersezione tra il manuale grammaticale del tipo *regulae* e *ars rhetorica*. Grazie a Giulio Romano i frammenti del *De analogia* passano a Carisio, che redige la propria *ars* un secolo dopo. La diffusione di elementi risalenti al trattato di Cesare nella tradizione grammaticale diventa allora una costante: se ne trovano in Pompeo, Isidoro di Siviglia, Prisciano, nell'anonimo *De dubiis nominibus* e nello pseudo Probo, e grazie a tali intermediari nei secoli successivi lo citano ancora, in contesti ben diversi, Giovanni di Salisbury nel *Metalogicon* (1159) o Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, nel *De liberorum educatione* (1450).

Questi testi, mentre hanno permesso di conoscere alcuni relitti del *liber de ratione Latine loquendi*, come Cicerone lo definisce in *Brut.* 253, ne hanno anche deformato la fisionomia, oscurando il contributo che Cesare aveva fornito in materia di politiche linguistiche, in modo tanto originale quanto polemico, *inter tela uolantia*.

Bibliografia

- Adams 2003 = J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
 Adams 2008 = J.N. Adams, *The Regional Diversification of Latin, 200 BC – AD 600*, Cambridge 2008.

¹⁶ Su questi aspetti, cf. da ultimo Garcea 2005 e 2007, con bibliografia. In generale, sulla standardizzazione, cf. Adams 2008, 14-15.

- Canfora 1999 = L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma & Bari 1999.
- Dahlmann 1935 = H. Dahlmann, *Caesars Schrift über die Analogie*, «RhM» 84, 1935, 258-275.
- David 1983 = J.M. David, *Les orateurs des municipes à Rome: intégration, réticences et snobismes*, in M. Cébeillac-Gervasoni (a cura di), *Les 'bourgeoisies' municipales italiennes aux II^e et I^e siècles av. J.-C.*, Paris 1983.
- Dubuisson 1982 = M. Dubuisson, *Y a-t-il une politique linguistique romaine?*, «Ktema» 7, 1982, 187-210.
- Dugan 2005 = J. Dugan, *Making a New Man: Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005.
- Garcea 2005 = A. Garcea, *Le système de la morphologie nominale d'après le De analogia de César*, in G. Calboli (a cura di), *Papers on Grammar IX.1*, Proceedings of the 12th Colloquium on Latin Linguistics, Roma 2005, 71-79.
- Garcea 2007 = A. Garcea, *César et les paramètres de l'analogie*, in L. Basset, F. Biville, B. Colombat, P. Swiggers e A. Wouters (a cura di), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven, Paris & Dudley (Ma) 2007, 339-357.
- Hendrickson 1906 = G.L. Hendrickson, *The De Analogia of Julius Caesar; Its Occasion, Nature, and Date, with Additional Fragments*, «CPh» 1, 1906, 97-120.
- Lomanto 1994-1995 = V. Lomanto, *Cesare e la teoria dell'eloquenza*, «MAT» 18-19, 1994-1995, 3-127.
- Milanese 1989 = G. Milanese, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989.
- Milner 1978 = J.-C. Milner, *L'amour de la langue*, Paris 1978.
- Moatti 1997 = C. Moatti, *La raison de Rome. La naissance de l'esprit critique à la fin de la République (II^e-I^{er} siècle avant Jésus-Christ)*, Paris 1997.
- Santos Palma 1970 = M.G. dos Santos Palma, *Nota sobre o nome Calypso*, «Euphrosyne» 4, 1970, 187-189.
- Sinclair 1994 = P. Sinclair, *Political Declensions in Latin Grammar and Oratory 55 BCE-CE 39*, «Ramus» 23, 1994, 92-109.
- Weinreich 1953 = U. Weinreich, *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York 1953.
- Yavetz 1979 = Z. Yavetz, *Caesar in der öffentlichen Meinung*, Düsseldorf 1979.
- Zecchini 1995 = G. Zecchini, *Sallustio, Lucullo e i tre schiavi di C. Giulio Cesare (due nuovi frammenti delle Historiae?)*, «Latomus» 54, 1995, 592-607.
- Zecchini 2001 = G. Zecchini, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.